

- 2 NOV 1972

INAUGURATA LA NUOVA STAGIONE A MILANO

«RE LEAR» HA RIPORTATO STREHLER AL «PICCOLO»

Il regista, che festeggia i trent'anni di teatro, si muove, in questa ripresa, nella direzione di una maggiore fiducia nella funzione della parola e conseguentemente nello spazio creativo dell'attore - L'allestimento e la interpretazione

MILANO, 6
Ritorno festosissimo ieri sera di Giorgio Strehler al «Piccolo Teatro» di Milano: acclamazioni entusiastiche chiamate che si susseguono il nome che viene scroscio lungamente. Strehler ha celebrato con il «Re Lear» trent'anni di teatro e il ritorno all'istituzione che con Paolo Grassi fondò poco più di venticinque anni fa.

Certo, la domanda che viene spontanea, pur in questo comprensibile e commosso tripudio, è il significato di questo ritorno

di Strehler dopo la quasi improvvisa rottura di qualche anno fa. Era una rottura che si collegava alla crisi delle istituzioni, alla volontà di fare del teatro in modo diverso, all'impegno di realizzare esperienze alternative con strutture più flessibili e con gruppi decisi a divenire protagonisti della stessa proposta drammatica.

Assistendo al «Re Lear» e ritrovando nello spettacolo lo Strehler di tanti altri spettacoli — vogliamo dire individuando la permanenza del suo stile e

dei suoi «moduli» interpretativi — ci chiedevamo quale significato stava per assumere questo ritorno. La «crisi» di questi anni non è stata un fatto accidentale, gli interrogativi e le istanze di rinnovamento sono nate motivatamente, molte esperienze maturate nel clima della contestazione sono punti di riferimento ineliminabili.

Di conseguenza le attese per questo ritorno sono giustificate: esiste un «ruolo» nuovo del «Piccolo», in una situazione profondamente mutata, per il

quale l'istituzione milanese riassume quella funzione esemplare già assolta alla sua nascita? E' un problema che coinvolge non soltanto Strehler, ma tutta la dirigenza del «Piccolo».

Intanto Strehler con il «Re Lear» ha offerto la testimonianza non tanto di un clamoroso rinnovamento di stile quanto — ed è quel che più conta — di un impegno verso l'essenzialità e lo scavo interiore, senza dubbio effetto di una maturità umana che la grande opera di Shakespeare ha propiziato.

Come ho già accennato, ci si trova di fronte ai modi cari al regista triestino di fare teatro, ma rinnovati dall'interno: la parola ha una attenzione nuova, i tempi della rappresentazione manifestano una densità e una tensione maggiore, i «mezzi» sono ridotti al minimo indispensabile e lo spazio della poesia si allarga, prende maggiore ampiezza.

La «magia» strehleriana — e ci sono momenti memorabili — appare il più delle volte al servizio di una interrogazione umana, spinta in profondità.

Tino Carraro nel personaggio di re Lear propone una interpretazione di grande rilievo per varietà di invenzione, duttilità interpretativa, forza umana e accensione poetica. Su uno spazio vuoto, circondato da un tendone grigio che suggerisce il circo e lo spazio del teatro elisabettiano, la rappresentazione si accende a significati che evitano sia la chiusa determinazione storica che l'astrazione senza tempo. Poche tavole e uno sgabello bastano a creare di volta in volta ciò che è necessario allo sviluppo della tragedia shakespeariana.

Con Tino Carraro, ci sono Ottavia Piccolo che sostiene anche la parte del «fool», Renato De Carmine nella pienezza dei suoi mezzi, Ida Meda e Ivana Monti, il Pambieri nella parte di Edmund. E' uno spettacolo da rivedere e da rileggere anche perché per la sua complessità ha bisogno di più precisi riscontri assieme ad un rodaggio che possa redimere alcuni momenti non compiutamente realizzati. Valga, intanto, avere indicato quel che ci è parso caratterizzarlo maggiormente e, cioè, il fatto che Strehler si muove in questa sua ripresa nella direzione di una maggiore fiducia nella «parola» e, conseguentemente, nello spazio creativo dell'attore.

Non è che tutto lo spettacolo regga una uguale tensione, non è che tutti gli attori rispondano sempre alle sollecitazioni del testo. Ci si muove, però, nella giusta direzione. E, soprattutto, il tema della desolazione e della spogliazione interiore di Lear che sperimenta l'abbandono e la persecuzione, la tragedia insomma della regalità combattuta e calpestata, della sofferenza e del dolore più fondo, ha un rilievo costante e persuasivo.

Benvenuto Cumineti